

CINDERELLA

Quando Rossella mi ha chiamato, tirava su col naso. Lo sa usare il cellulare quando ha bisogno. Lo teneva carico, con i soldi dentro. Se lo sapeva Umberto si metteva a piangere. Solo che ha chiamato me, perché Umberto quando lavora lo spegne. Non voleva qualcosa – io che potevo farle? – si voleva sfogare. Dice che era sulla Nomentana, prima del raccordo. Dalle altre macchine facevano gesti perché usciva fumo. Parla e piange. Dice che è saltata fuori dalla Panda. Quelli dietro si sono attaccati al clacson.

«Ma poi la Panda», ho chiesto, «ha preso fuoco?»

Ha detto: «Ancora no».

Se è stata Antonia a bucare il serbatoio, non è che mi stupisco. Tante volte l'ho vista vicino alla Panda. E non la puoi confondere con un'altra: Antonia è secca, ha i capelli rossi e gli occhi storti. Magari ci voleva fare esplodere tutti. O forse l'ha studiata per Rossella. Perché ormai la odia.

Invece Rossella sta benissimo. Me l'immagino: con gli oc-

chi rossi, muove le braccia, grida, chiama aiuto. Di sicuro qualcuno che la porta a casa lo trova. Non si dà arie, però si capisce lo stesso com'è fatta: ha sempre i ricci che sanno di shampoo, un po' giovane un po' vecchia, con le Camper o altre scarpe piatte, e ti sorride in quel modo, come se fosse la mamma di tutti. Alle persone piace farsi scambiare per amici o parenti suoi, si sentono meglio, penso che si sentono più ricchi. Solo che, fino a quando non trova un passaggio, di sicuro piange e dice porco questo e porco quello. Io mi vergogno quando fa così, ma appena si calma sono orgogliosa. Faccio di tutto per mostrarla ai miei compagni, li invito a casa apposta. E a loro Rossella piace come a me.

«Chiara. Chiara, esce fumo dal cofano. Se ora esplode? Se il fuoco si attacca alle altre macchine?»

«Li paghiamo».

Mi viene in mente che dentro la macchina, nel portabagagli, c'è la mia scatola con i lombrichi. Se la macchina brucia moriranno.

«Mamma».

La chiamo mamma poche volte.

«Mamma, devi andare a prendere i lombrichi».

Rossella grida che è in mezzo alla carreggiata, con la macchina che fuma, in pericolo di vita.

«Che ci vuole? Apri dietro, prendi la scatola e ti metti a correre».

Dentro il telefono ho sentito un colpo. Forse Rossella l'ha buttato a terra oppure l'ha messo in borsa senza spegnerlo, perché continuava a parlare con qualcuno.

Oggi non sono andata a scuola perché ho la tosse. Faccio il primo anno in un turismo qua dietro. Ma mi avranno visto tre volte. Quando ero piccola mi è venuta la broncopolmo-

nite, perciò se ho il naso chiuso non mi fanno uscire. La casa è ancora blu, il palazzo fino alle due sta all'ombra. Di mattina i nostri quadri e i copridivani con il fiocco sembrano cose che non valgono niente. Mi viene voglia di spaccare i vetri, attaccarmi a Disney Channel o dormire. Ma non posso fare niente, perché c'è Mary Ann. Umberto neanche la voleva per quanto è brutta. Ha messo sottosopra i letti, ha spalancato tutte le finestre perché vuole mandarmi all'ospedale. Non sopporta quando in casa ci sono io, perché la controllo. Dice che ha fatto quattro ore quando ne ha fatte tre, e passa la lucidatrice senza lavare, direttamente sullo schifo. Non ci posso pensare, mi viene da vomitare. Io lo dico sempre a Rossella. Solo che Rossella fa finta di non crederci, perché Mary Ann ha difficoltà economiche.

Rossella non è mia madre, la mia vera madre è Antonia. Quando avevo cinque anni non mi poteva più tenere e mi ha dato a loro. Prima in affidamento, poi in adozione. Ross e Umberto volevano un figlio. Ma non penso che le hanno dato soldi. Erano amici. Antonia mi ci mandava già in vacanza. Umberto insegna all'università, lui e Rossella fanno i sociologi in un'associazione che aiuta zingari e barboni. Anche Antonia aveva fatto la stessa università, perciò si conoscevano. Mia madre non si drogava e non rubava, aveva molti debiti e non era capace di guadagnare. Nemmeno potevo andare con mio padre. Non so chi è. Forse non lo sa nemmeno Antonia. Magari se la faceva con tre ragazzi e non gliene importava di nessuno dei tre, è rimasta incinta e mi ha voluto tenere. Magari ha conosciuto uno per strada e ci è andata apposta per fare un figlio. Oppure mio padre è una persona normale, Rossella e Umberto lo conoscono e non l'hanno cercato perché mi vogliono loro.

Mi chiudo in bagno piccolo. Così Mary Ann non mi sente. Mi accovaccio nella cabina della doccia. C'è acqua sporca. Mi diventano pesanti le pantofole di spugna. Il cellulare di Antonia ce l'ho in memoria. Prima delle vacanze, quando mi ha chiamato, l'ho salvato. Mary Ann batte contro la porta. Io non ho voglia di dirle: vaffanculo brutta scimmia. Perciò sto zitta.

Gliel'avevo detto a Umberto: non ce li lasciamo i lombrichi in macchina. Me li dovevo portare su. Ma lui dice che il riscaldamento è troppo alto. Che se li portavo a casa, tempo tre giorni, aprivo la scatola e li trovavo secchi. Ma li potevo tenere in terrazzo. Se chiudo gli occhi mi sembra di avere le mani piene di lombrichi, strisciano sulla tenda della doccia: se entra Mary Ann li vuole uccidere. Ma io me li metto in bocca, li inghiotto senza masticarli.

Non me li posso inghiottire. Stanno nella scatola in macchina. Sono lì da quando abito con Ross e Umberto. Perché in campagna, a Mentana, abbiamo la campana del compost. Quando il terriccio è pronto, Rossella parte e va a riempire un sacco per le piante. Perciò questa mattina lei stava sulla Nomentana. Quando ero piccola ci andavamo di domenica insieme, io, Rossella e Umberto. Andavamo sempre con la Panda perché quella è la macchina che si può sporcare. Infatti è un cesso. Per terra io ci lascio sempre cartine di gomme, e prima era anche peggio perché masticavo continuamente biscotti e lasciavo le bottigliette dei succhi mezze piene. Era due settimane che ero fissa da loro. Io ero dietro con il sacco nero dell'humus. In campagna mi ero stancata. Ma non così stanca da dormire. Non sapevo che fare. Ancora non sapevo leggere. Ma tanto se leggo in macchina, o anche se guardo le fi-

gure, mi viene da vomitare. Ho cominciato a fare buchi con il dito nel sacco. Dai buchi usciva terriccio nero che faceva un buon profumo. Mi è piaciuto perché è spuntato un lombrico lunghissimo. L'ho tirato. Sembrava un elastico. Mi faceva schifo. Ma non mi faceva solo schifo. Mi calmava. Lo lasciai strisciare sul mio braccio. Ho aperto buchi sempre più grossi per fare uscire i vermi. Li tenevo tra le mani, li guardavo faticare sui sedili. Umberto e Rossella non mi sentivano più. Pensavano che mi ero scatenata in campagna e ora dormivo. E sorridevano. Si sente quando qualcuno sorride perché ci sei tu, anche se non lo vedi o è buio: l'aria diventa caramellata. A via Ugo Bassi, Rossella ha parcheggiato, Umberto si è girato, mi ha sussurrato: «Chiara pulcina», pensava di dovermi svegliare o prendere in braccio. Allora ha visto com'ero e stava dicendo: oddio, ma si è tenuto. Ero nera di terriccio, avevo lombrichi sulla pancia, sui jeans e sulle braccia. Il sacco era tutto sfondato. Gli è venuto da ridere. Non avevano il coraggio di rimproverarmi perché era da poco che stavo da loro. Allora Umberto ha avuto quell'idea: «Chiara, i lombrichi hanno bisogno di una casa, così prendono freddo, oppure scappano e finiscono sotto una macchina». Sotto il sedile abbiamo trovato una scatola da scarpe, lui ha fatto con la penna tanti buchi sul coperchio, a forma di cuore e di stella. Poi ci ha messo dentro dei giornali e quattro lombrichi. Gli altri li ha buttati nell'immondizia. Quando i lombrichi diventano troppi, li mettiamo nella campana del compost, ma ce ne lasciamo sempre almeno quattro.

Antonia risponde al primo squillo. Forse le esce il mio numero sul display. O forse risponde sempre al primo squillo,

perché: chi la chiama? Appena sente il cellulare ci si butta, per forza, si diventa scemi a non parlare mai con nessuno. Infatti non dice: «Chiara», dice: «Pronto?»

«...»

«Pronto!»

«Mamma».

«Chiara?»

Antonia ha il motorino. Se facciamo presto siamo alla Nomentana prima dell'Acì.

«Chiara, che è successo?» Non le ho mai telefonato, per questo si spaventa. «Vi è scoppiata la caldaia?» Scherza. Si sforza. A lei e alle sue amiche scoppiano le caldaie. A noi no.

«Forse mi volevi dire: vi è scoppiata la macchina?»

«Chiara? Che dici? Vi è scoppiata la macchina?»

«Non è scoppiata. Ce l'hai sano il motorino?»

«Che è successo? Chi c'era in macchina? Ti sei fatta male?»

Ho pensato: sei cretina? Se mi facevo male, chiamavo te?

«La Panda è morta sulla Nomentana. Mi devi venire a prendere».

La sua voce sembra agitata:

«Sono feriti?»

Me la vedo: le si gonfiano gli zigomi, lo strabismo è al massimo. Ha paura. Forse vuole sentirmi dire che Rossella non c'è più. Oppure non ha fatto niente alla macchina. Allora è preoccupata: se Ross e Umberto muoiono, io con chi sto?

«Sono per i fatti loro. Devo prendere dal bagagliaio una cosa».

Appena si calma diventa stronza:

«E non può venire Rossella?»

Vuole dire che mia madre ormai è Rossella. E che c'entra lei?

Le dovevo chiudere il telefono in faccia. Ma da chi vado?

Umberto e Rossella non mi vogliono comprare il motorino, pensano che mi ammazzo contro i secchioni dell'immondizia o impenno. La mia baby-sitter ha solo la macchina. Poi adesso ha un figlio suo e non viene neanche se piango. La psicologa. Non ho voluto il numero. Quello che mi aiuta coi compiti ce l'ha il motorino. Ma è grasso e pensa che mi piace. Anche se gli telefono, non viene. Si spaventa che passa per pedofilo. E i miei amici sono tutti più piccoli di me. Questa volta non mi aiuta neanche Umberto. Anche se riesco a parlarci, lui pensa a Rossella. A come sta lei.

Ho detto: «Lascia perdere. Tanto sei una mignotta», ma non ho attaccato.

E lei: «Vai alla Stazione di Trastevere. Mi aspetti al bar», s'inventava una cosa sul lavoro e veniva.

«Mi devi portare sulla Nomentana».

«Se non mi lasci...»

«Dove sei?»

Certe volte ho visto Antonia dalla finestra. A via Ugo Bassi, appoggiata al muro o alla Panda, con gli occhiali neri. Guardava verso il nostro terrazzo. Appena si accorgeva di me, sollevava gli occhiali. Era troppo lontana, non potevo capire se sorrideva. Facevo finta di entrarmene e lei se ne scappava verso via Poerio. Infatti una volta l'ho vista a via Poerio al bar, beveva un caffè veloce e controllava la strada. Forse voleva vedere se passavamo con la macchina. Forse anche adesso è qui.

«Chiara...»

«Me lo vuoi dire?»

«Sto qua dietro. A un chilometro».

«Senza motorino è inutile che vieni».

Mia madre lavora in un'impresa di pulizie. Rossella mi ha detto che tiene i conti, ma fa anche le pulizie. Lavorano negli

ospedali e negli uffici, hanno dei turni, certe volte ci vanno di notte.

Quando la conoscevo io, Antonia non aveva gli occhi storti. Le sono venuti quando è morta mia nonna. Ross mi ha spiegato che i suoi muscoli hanno mollato per la stanchezza. Gli occhi se ne sono partiti verso fuori. Cioè no. Uno è restato fermo, l'altro è schizzato via. Per questo al funerale aveva gli occhiali neri. Si faceva abbracciare da tutti: colleghi dell'università, alunni di nonna. Gente che chi l'ha mai vista? Antonia saltellava, tremava. Si toglieva gli occhiali solo quando piangeva e rideva spalmata sulla spalla di Rossella. Tutte le volte che una macchina passava, anche piano, per entrare all'ospedale, dall'asfalto usciva fumo. Il fumo si vedeva anche quando uno accendeva la freccia o tutt'attorno al semaforo. Ma io non avevo per niente freddo.

Davanti all'obitorio, tutti insieme, hanno detto: «Ciao ciao nonna Franca, non ci vediamo più». Dentro la cassa, mia nonna non aveva più capelli ed era gialla. Come quei ragazzini senza peli, con la testa a palla. Antonia le aveva legato un fazzoletto fucsia di seta in testa. Mia nonna voleva essere cremata, l'aveva detto a tutti. Lo sapeva Antonia, lo sapeva anche Rossella. Perché ormai o giocava con me a ritagliare tappetini di carta o diceva: «Non mi soffocate in una cassa. Già respiro male. È inutile che mi lasciate il telefonino, tanto lì sotto non prende». Poi tossiva, non finiva le frasi e strappava i tappetini. Hanno fatto finta di scordarsene perché gli faceva comodo. Le pompe funebri hanno saldato la cassa di zinco. Me l'ha detto Umberto che mi ha preso in braccio, io ho visto solo un piccolo fuoco che si muoveva.

L'hanno messa nella tomba di famiglia di Rossella. Perché Rossella e Umberto sono ladri.

Antonia ha detto ridendo e piangendo: «Ross. Ora siamo senza pensione». E Rossella le ha risposto: «Ma perché ti preoccupi? Ora puoi lavorare. E poi ci siamo noi». Umberto mi ha portato via. Siamo saliti sul tram senza biglietto per una fermata. Siamo andati all'università. Ci siamo seduti sul prato bagnato. Lui si è tolto la giacca, l'ha lasciata per terra, ha fatto la faccia da lupo e ha cominciato a rincorrermi. Non ci siamo fermati finché non sono crollata.

L'asilo perlomeno mi calmava. C'erano i muri grossi e il portone chiuso a chiave. Volevo mia madre insieme con noi in classe. Mi attaccavo al suo cappotto viola. Lei rideva, si sfilava le maniche e il cappotto mi restava in mano. Mi attaccavo al suo maglione verde. Si lamentava che glielo slabbravo. Me la immaginavo fuori dal portone, sola sola con il cappotto e gli occhiali neri, senza la mamma che l'aspetta in nessun posto. Le maestre dicevano: «Chiara, la mamma deve lavorare». Ma per finta. Pensavano male di Antonia, perché si riduceva sempre tardi la mattina. Pensavano male di lei perché aveva gli occhi storti. Mentre se ne andava io mi dicevo: te ne vuoi andare e vattene, ti vuoi ammazzare e ammazzati. Peggio per te.

Mi infilo le Nike argento e rosa con lo strappo. Lo so che le dovrei buttare, che sono scarpe sceme, da bambina. Ma mi piacciono solo così. Mary Ann sta passando la lucidatrice. Grido per farmi sentire:

«Scendo!», e sbatto la porta. L'ascensore è occupato. Mi metto a correre giù per le scale. C'è un lucernaio, ma è pieno di fango: un giorno si rompe il vetro per il peso e lo schifo mi

cade in testa. Sulla scala pare notte. Al pianerottolo aspetto per vedere che fa Mary Ann. Prima niente. Poi si riapre la porta: «Chiaaara. Dooovve vaaai?» Ma non mi insegue. È nata stanca.

«Chiara. Chiamo tua madre». Vuole dire che chiama Rossella.

Il portone è pesante. Mi ci appoggio per aprirlo. Fuori è umido. Cerco di respirare, ma l'aria sembra condensata, non arriva fino a giù. È normale: la bronchite è peggio con l'umidità. Il cielo è tutto pecore grasse e sporche. Non mi ero accorta che pioveva, ma a terra è bagnato. Vedo se c'è il motorino verde di Antonia. Ma non ci può essere. Il barbone sta seduto in una pozzanghera, proprio dentro l'acqua. Ha una coperta con i fiori grigi in testa. La conosco perché gliel'abbiamo data io e Umberto. Ma ora è bagnata e sembra nera. Lui mi odia. Da quando ero piccola lo guardo sempre ogni volta che esco di casa. Mi metto davanti e lo fisso, se piove gli tiro l'acqua addosso con il piede. Lui non mi considera. Parla da solo. Però una volta avevo una Bratz senza una gamba nello zainetto, l'ho presa, gliel'ho appoggiata vicino e gli ho sorriso. Lui mi ha guardata. Aveva gli occhi piccoli e cattivi color ovatta, le palpebre tutte piene di una specie di vermi bianchi. Io non mi sono mossa. Mi ha detto: «Via schifo puttana». E mi stava tirando una lattina. Però la Bratz se l'è tenuta. Rossella mi ha trascinato via. Pensava che c'ero restata male, voleva consolarmi. Ma io ero contenta. Lui continuava: «Puttana cloaca inferno». Rossella stava per chiamare i carabinieri o quelli della Caritas, ma poi non se n'è fatto niente. Quando scendo devo portargli sempre qualcosa.

Oggi mi ero scordata. Fortuna che sono rimasta sul portone. L'ascensore è ancora occupato. L'hanno lasciato aper-

to a qualche piano. Corro. Mary Ann è sulle scale: «Ah. Hai visto, sei una ragazzina brava». Pensa che sono tornata per lei. Prova ad afferrarmi. Ma io non mi faccio prendere. Mi arrampico due gradini per volta. La porta l'ha lasciata aperta. L'ha fatto apposta per fare entrare i ladri. Vado in camera di Rossella, apro il portagioie. Prendo gli orecchini di oro rosso. Esco di nuovo. Mi tiro la porta dietro, così se Mary Ann non ha le chiavi resta fuori. Lei mi aspetta, mi afferra il polso, mi vede gli orecchini nella mano. Urla: «Chiara! Ti droghi? Glielo dico a Rossella». Gli fa fatica dire: signora Rossella. Mi stringe così forte che mi fa male. Mi libero, le metto gli orecchini nella mano, le chiudo il pugno sopra gli orecchini e scappo. Grido: «Io non torno più e Rossella ti licenzia». Ma tanto Mary Ann non la chiamerà mai. Si spaventa. Pure se brucia la casa, non la smuovi. Non lo dice. Magari ci butta sopra un secchio d'acqua, ma se l'incendio non si spegne, si siede e aspetta che siamo tutti morti, o che torna mia madre.

«Chiara!» Questa volta mi corre dietro. Ma io sono molto più veloce. Lascio sbattere il portone alle mie spalle. Il barbone non si è mosso. Mi guarda. Ma non ho niente per lui. Ci rimane. Gli occhi gli crescono. Magari adesso piange. Ma io non ho tempo. Scendo per le scalette, m'infilo dentro le colline di terra, erba e mondezza. Così Mary Ann non può seguirmi. Neanche mi vede più. Ci metto poco a farle perdere le tracce. Sono fuori dalle scale con un salto.